

NICOLA LISI

FAVOLA DI MARZO

A piè di un ponte, nella Lunigiana, un viandante, in là con gli anni, s'incontrò con uno, seduto sull'erba della sponda, che lo somigliava al punto di dargli l'illusione che quella mattinata chiara lo riflettesse tal quale uno specchio. Tutt'e due, persino, avevano la barba, che quasi più nessuno porta in questi tempi.

Quegli che per fare alla svelta attraversava il letto del torrente, già povero di acque benché fosse soltanto da giorni primavera, chiese al sosia sue notizie. Si sentì rispondere che girava il mondo e che aveva nome Ubaldo, precisando, però, che trovava il tornaconto di cambiarlo, a seconda del territorio dov'era di passaggio, con quello, locale, del patrono, e che perciò, ora, chiamavasi Remigio. L'interrogante gli disse del sentimento che provava: anch'egli aveva nome Ubaldo e anch'egli conduceva vita errabonda da molt'anni. Remigio disse che la coincidenza era davvero strana: si alzò in piedi e fece quei passi necessari per andargli a stringere la mano.

Ad essi, sorridente di quello che proprio allora andava progettando, si avvicinava Marzo. La mattina, presto, si era risvegliato proclive, per il giovanile suo temperamento, a concedersi uno spasso. Prima di alzarsi, disteso fra tanti fiori misti ad erbe, per decidere quale vestito mettere, allo scopo suo solito, di rendersi invisibile, aspettò che fosse giorno. E poiché, spiegata l'alba, l'aria diede a capire che sarebbe stata asciutta, trasparente, si vestì d'argento. Scese, nei movimenti folleggiando, verso il ponte.

Non è, davvero, nel carattere di Marzo prendere una risoluzione e poi restare inerte, perciò egli smosse un vento che, rafforzatosi al ristretto passar sotto l'arcata, ad entrambi i viandanti portò via i cappelli, ugualmente neri e ugualmente a tesa larga.

Le destre ricadute lungo i fianchi i due uomini stavano a guardarsi: Ubaldo aveva l'intero cranio calvo; l'altro, invece, chiomato in abbondanza.

Disse Remigio: « Di quella ventata, dopo tutto, son contento; dianzi dubitavo persino di essere me stesso ». Disse Ubaldo: « La realtà sempre ci conviene ».

Ritandosi la mano, con una certa stanchezza e mestizia alle parole intesero di mettere suggello. Poi s'incamminarono per salir sul ponte, il quale era antico, romano, e quindi con una gobba al sommo della volta. Avevano visto, lassù, sulle squilibrate ali del vento, il volo dei cappelli.

Vi entrarono e netta apparve, al culmine, nel mezzo, una, soltanto, macchia nera.

Giunti a distanza tale che bastava chinarsi per prendere il cappello, diedero, subito, uno sguardo sul declino del ponte; ma non videro l'altro, come si aspettavano.

Disse Remigio: « Questo è il mio: lo riconosco; e poi, se ne vorrete la prova, vedrete che nella fodera è tutt'unto; ciò dipende dal grasso dei capelli ». Disse Ubaldo: « Vi sbagliate certamente: quello che dite è un segno a mio favore. I capelli, semmai, trattengono il sudore risaliente sulla cute per le vie dei pori. In estate, a rivoli sul collo, mi bagna finanche la camicia ». Replicò Remigio: « Ammettiamo pure che il fatto del grasso non comproui nulla... ora me lo metto in capo e vedrete se n'è esatta la misura ». Disse Ubaldo: « Sono d'accordo nel fare la prova; però a me tocca per il primo. E se m'incapa esattamente intendo, subito, di aver partita vinta ». E Remigio: « Il concetto vostro non è giusto: ha da essere anche la mia volta ». E Ubaldo: « Qualora che alla prova il cappello mi risulti stretto! In caso diverso, no; perché la massa dei capelli si presterebbe di riempirlo qualunque ne fosse la capienza ». E Remigio: « Stretto? Allora capisco che vi rifiutate ad un accomodamento: sono costretto a prenderlo per forza ».

Si piegò sulla persona; ma anche l'altro non perdette tempo: tutt'e due, assieme, l'afferrarono per la tesa. Uno tirava da una parte e uno dall'altra. Dicevano entrambi, scordandosi che dati si erano del voi: « Ti piacerebbe, sì; ma non mi arrendo! Lascia, lascia, stupido di un vecchio! Se tiri ancora lo riduci un cencio! Poteva durare altri vent'anni! ».

Mentre che essi in tal modo continuavano l'alterco, Remigio, che trovavasi volto verso la campagna da quella parte ov'era un grosso leccio, disse: « Alla mercé d'Iddio! Finiscila di strapazzare il mio cappello e voltati indietro: vedrai ingolfato tra i rami dell'albero, ciò che da me pretendi ». Rispose Ubaldo: « Questo cappello è il mio, e tu guarda pure l'altro ». Disse Remigio: « Dopo che il vento, con scapito della mia modestia, ti ha rivelato che di te più fresco son di anni, non la smetti di fare il prepotente! ». Ed Ubaldo: « Oh, sì, bella codesta variopinta chioma che della barba non è nemmeno sorella! Sembra, ti giuro, fatta con gli spargoli del bosco! ». E Remigio: « Bada bene a quel che dici: se faccio tanto di riavere il mio cappello, a pugni, voglio darti una lezione ».

Marzo andava, e soltanto in un bagliore si risolveva l'alternato e rapido passaggio, di volta in volta, dietro al disputante. E quando, in un impulso di rinnovata cocciutaggine, il litigio s'inaspriva, allora sì che mostravasi contento! Spiccava un tale salto che il bagliore, insito in ogni sua risoluta mossa, avrebbe colpito l'attenzione persino degli invasati contendenti, se non che, a tempo, si metteva una mano sulla bocca, e così, col malizioso sorrisetto, per una segreta concomitanza, nascondeva anche gli effetti, nella luce, del suo fine vestimento. Nel sentire, poi, da Remigio l'ultima minaccia, lo slancio superò quello delle volte precedenti. Prima di ritornare a terra, aveva deciso come fare per rendere a Remigio libere le mani.

Scatendò una nuova, e più forte dell'altra, raffica di vento, che dal capo del vecchio portò in aria la parrucca: a vederla sembrava una sorta di sconosciuto e scaruffato uccello. Essa andò a posarsi sulla cima di un cipresso, subito che venne meno il vento. Remigio quando si accorse che dal capo si staccava, con una mossa d'istinto,

per Ubaldo, dunque, inaspettata, volendo trattenerla, lasciò la tesa del cappello. Ubaldo cadde all'indietro battendo, forte, una culata.

In lui fecero ingorgo il manifestarsi, successivo, di opposti sentimenti, fra i quali, dopo la breve decantazione, il secondo ebbe la vittoria. Nell'immediato prorompere dell'odio, se il dolore del muscolo gli avesse permesso di alzarsi alla svelta, Marzo si sarebbe goduto il finale manesco per iniziativa di Ubaldo, anziché di Remigio. Non è a dire che gli sarebbe spiaciuto il cambiamento: rientrava, come quello di riverli presto in pace, tra i suoi volubili piaceri.

Mentre, dunque, Ubaldo, faceva, per rizzarsi, uno sforzo sulla mano perno al suolo, provò il godimento ineffabile dell'odio che alla vista del nemico, improvvisamente, tramutasi in amore: guardava Remigio con occhi talmente lucenti per ammirazione che lo stato del suo animo, appunto per abbondanza, diffondevasi sul viso; pareva finanche sulla barba. Remigio, alla sua volta, non restava indifferente al gaudio, diffusivo, che si partiva da colui, il quale, lo vedeva e lo sentiva, era tornato ad essere il perfetto suo modello. Disse: « Un dono e un avvertimento, contrariamente a dianzi, sono da attribuirsi alle ventate; per esse ho conosciuto la persona che più mi somiglia fra quante possono esserci nel mondo ed ho conquistato ciò che in perfezione mi mancava: la vanità, con la mia parrucca, se n'è andata ». Ubaldo che, mentre egli parlava, alfine, si era alzato, avendo gli occhi un poco bagnati dalla commozione, si avvicinò a Remigio e gli porse il cappello. Poiché quegli si peritava a prenderlo, disse: « Mi sono ricreduto: che sia il tuo ormai è sicuro; se guardi dentro, nella fodera, vedrai che ci sono dei colori misti all'unto: essi dipendono dalle sostanze erbacee, come dicevo dianzi, della tua parrucca ». Rispose Remigio: « I due cappelli sono uguali per la forma e per lo stato di conservazione. Anche i resti dei colori, che tu dici di aver visto nell'interno, caso mai, dipendono dal fieno, sul quale, immagino, come me, passerai le notti. Soltanto per non farti dispiacere accetto codesto che mi porgi ». Remigio, però, invece di metterselo in capo, lo teneva in mano. Disse Ubaldo: « Che aspetti? Allora rinunzio a ripigliare il mio ». E Remigio: « Abbiamo perso, e da tempo, l'agilità che ci vorrebbe per salire sull'albero! ». E Ubaldo: « Basterà colpire il cappello con un sasso ». E Remigio: « Scendiamo nel torrente a scegliere pillole rotonde e di misura giusta ». E Ubaldo: « Dici bene; ne prenderemo quante ci sarà possibile portarne ». E Remigio: « Il cappello che mi hai dato servirà da recipiente ».

S'incamminarono per uscir dal ponte. Con fraterna calma, nell'andatura e nell'aspetto, giunsero sui sassi. Ne raccoglievano e ne scartavano; prima di lasciarne uno cadere nel cappello, reciprocamente, si chiedevano consiglio. Quando, alfine, esso fu pieno, lo presero, ancora una volta, entrambi dalla tesa.

Risalendo sul ponte si ricordavano, e non poteva essere altrimenti, dell'ira con la quale, dianzi, cercavano di strapparli l'uno all'altro, onde, di tanto in tanto, guardandosi, per reciproco e affettuoso compatimento, scotevano la testa. Si fermarono che, sul ponte, avevano fatto pochi passi: dalla pianta del leccio erano a quella giusta distanza per mandare le pillole a bersaglio. Disse Remigio: « Posiamo il cappello coi sassi sopra la spalletta ». Disse Ubaldo: « Stai bene attento che non abbia andar di sotto e così, nel migliore dei casi, costringerci a perdere altro tempo ».

E Ubaldo: « L'ho già messo a posto ». E Remigio: « Vedrai che ci avanzeranno molte pietre ». E Ubaldo: « Non lo credo; dopo c'è da riprender la parrucca ». E Remigio: « La parrucca? Giammai! Mi fa dolore persino ricordarla ». E Ubaldo: « Codesta tua rinunzia scopre la nostra somiglianza sino in fondo: nella parte intima del cuore ».

Ubaldo scagliò la prima pietra; ma essa ricadde, lungo il tronco, nell'interno. Fu la volta di Remigio. Adocchiò la pillola più grossa; nel lanciarla, poi, ci mise tutta la sua forza, corrispondente all'ardore del suo rinnovamento. Essa, sebbene non andasse a segno, scosse i rami in modo che il cappello venne a terra. Subito corse a raccattarlo e lo diede a Ubaldo. Il quale disse mettendoselo in capo: « Ora siamo, davvero in pari condizione ». Rispose Remigio: « Rifatti gemelli dalla sorte penso che non potremo separarci ». Disse Ubaldo: « Poiché in tutto questo siamo d'accordo, ti domando che, da oggi, tu rinunci anche allo strattagemma di cambiare il nome: tutt'e due, con fedeltà, dobbiam sentirci Ubaldo ».

Rovesciò, nel torrente, i sassi che erano rimasti nel cappello; poi lo mise in testa al suo compagno. Trasse un lungo sospiro; non riuscendo a dire quant'era soddisfatto. Si rimisero in cammino tenendosi per mano, come se stati fossero ragazzi. Attraversarono il ponte e, presa una stradella, scomparvero, poco dopo, al cominciare del bosco.

Marzo li seguì soltanto per alcuni passi. Si fermò sul culmine del ponte. Più che la sua volubilità, più che la sua voglia di far chiasso, poté, in lui, la patetica conclusione della storia. Marzo, ad ogni sorta di malinconie, reagisce prontamente. A volo, senza badare ad estinguer lo splendore, ora che dinanzi a sé aveva soltanto segrete piante e acque, andò a porsi dov'era necessario al fine di raggiungere il suo scopo.

Da quel posto rise e questa volta rise appieno. Il suo riso, anziché in suono, si risolvette in sfolgorio di luce. Così, manifestando la sua, tra i mesi dell'anno, privilegiata condizione, si levò, di colpo, in aria, esattamente sino all'altezza del cipresso.

Con un nuovo e risoluto volo venne innanzi, scatenando, davanti a sé, un vento ancora più forte delle volte precedenti, che dalla cima dell'albero tolse la parrucca e la portò, sempre alta sul corso del torrente, sino al mare largo. Là, Marzo si posò sul basamento di un folto stuolo di pesci che, forse, attratti dall'argento, eran venuti a galla. Però anche un'onda, al bellissimo Marzo, in quel momento contemplante, volle rendere servizio. Essa che, sola fra tutte, si era fatta avanti festevole di spuma, raccolse la parrucca.

Scomparve Marzo, scomparvero i pesci, scomparve la parrucca: il mare, più di prima, restò calmo.